

# Vertiginoso Ovadia sospeso tra cielo e terra

**Molte fedi.** Per la rassegna delle Acli lo spettacolo «Dio ride» in anteprima nazionale al Serassi di Villa d'Almè: intenso, emozionante e divertente

ANDREA FRAMBROSI

«Dio ride», o della vertigine. È davvero uno spettacolo vertiginoso questo «Dio ride - Nish Koshe» scritto, diretto e interpretato da Moni Ovadia (accompagnato dalla sua orchestra composta da Maurizio Dehò, Luca Garlaschelli, Albert Florian Mihai, Paolo Rocca, Marian Serban), presentato in anteprima nazionale venerdì sera al Teatro Serassi di Villa D'Almè, nell'ambito della stagione di «Molte fedi sotto lo stesso cielo» organizzata dalle Acli bergamasche (teatro al gran completo).

Reduci dall'esilio, un gruppo di musicisti e un narratore, Simkha Rabinovich (Moni Ovadia), raggiungono la loro «terra promessa» dove, a chile desidera ascoltare, raccontano le loro storie.

Il palcoscenico è la loro terra promessa, un luogo sospeso tra la terra e il cielo. «Come ombrello teso tra la terra e il cielo» cantava De Gregori, che si riempie di storie, di narrazioni, di musica, di aneddoti, di storielle: tragiche, drammatiche, divertenti, ironiche, autoironiche come solo lo sanno essere quelle ebraiche, portate al diapason della loro divertente tragicità, dall'arte affabulatoria sorniona e sapiente di Moni Ovadia.

Vertigine: quella di uno spettacolo che per quasi due ore trascina lo spettatore nel vortice della storia: dall'Antico Testamento ad oggi. Una storia di muri, davanti a cui pregare ma che forse sarebbe ora di abbattere invece di continuare a costruire: come si sa l'innalzamento di un muro costruisce



«Dio ride - Nish Koshe» scritto, diretto e interpretato da Moni Ovadia, accompagnato dall'orchestra BEDOLIS

due prigionie: chiudi fuori l'altro e chiudi dentro te stesso. Una storia di rabbini, eccentrici e terribili, figure che sembrano uscite da un film dei fratelli Coen come quello di «A Serious Man», il «primo rabbino», assolutamente inavvicinabile perché sempre immerso nei suoi studi, che poi lo si scopre intento ad ascoltare «Somebody To Love» dei Jefferson Airplane.

La vertigine di una lingua, l'Yiddish che, come ci ricorda Leo Rosten nel suo «oy, oy, oy!», libro considerato un classico dell'umorismo ebraico: «non è «la» lingua degli ebrei ma «una» delle lingue che questo popolo ha parlato, scritto e usato nel corso della sua storia millenaria». La vertigine, ancora, di un

racconto che parte da Mosè e arriva alla questione palestinese, al rapporto con la «nostra» e la «loro» terra: il Dio dell'Antico Testamento ha detto «davanti a me siete tutti stranieri», «la terra è mia» e «amerai lo straniero, perché lo sei stato anche tu».

Uno spettacolo che ci pone la domanda fondamentale: esiste Dio? Ma forse proprio domande come questa scateneranno la risata di Dio: Dio ride, ci dice Moni Ovadia, di noi, e di lui.

Del resto se anche Kafka è comico - «una mia grande frustrazione quando cerco di leggere Kafka con gli studenti - ha scritto David Foster Wallace - è che è impossibile far loro capire che Kafka è comico - figuriamoci se non lo può essere Dio».

E del resto lo stesso Kafka, ci ricorda Ovadia, aveva scritto che «il Messia arriverà il giorno dopo l'arrivo del Messia».

«Hai un'autostima una tacca al di sotto di Kafka» diceva del resto Woody Allen alla Annie di Diane Keaton, lo stesso Kafka - ci ricorda ancora Foster Wallace, che in «Poseidone» «aveva creato un dio del mare così sommerso dalle scartoffie da non trovare mai il tempo di andare in barca o nuotare».

«Je est un autre» diceva Rimbaud: ecco, se dovessimo dire di un pregio di questo bellissimo, intenso, emozionante, divertentissimo «Dio ride - Nish Koshe», sarebbe proprio questo: io sono l'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA